

Arte

CARMELA VARGAS, Teodoro d'Errico e la maniera fiamminga del Vicereame, Electa, Milano 1988, pp. 182, s.i.p.

Un bel libro che si pone al seguito dei lavori di Ferdinando Bologna e Giovanni Previtali nella definizione storica della stagione densa di episodi significativi anche se discontinua negli esiti di "qualità" del manierismo napoletano. Al di là dell'interesse per la figura di Dirk Hendricksz che giunge a Napoli nel 1574 per restarvi per circa trent'anni, la ricerca che ci propone Carmela Vargas si rivela di un interesse particolare per approfondire i rapporti fra tematiche di Controriforma, manierismo e pittura fiamminga: il nuovo uso delle immagini ed il persistente compiacimento edonistico per stesure e crome che la tradizione tecnica dei Paesi Bassi sa coniugare (come Teodoro d'Errico faceva da maestro) con grandi composizioni all'italiana, in pale da altare di indiscussa efficacia devozionale. Il soggiorno napoletano

del maestro fiammingo si rivela perciò un momento di verifica importante per sfatare la visione di una pittura di Controriforma senza tempo ed appassionata di tele tetre e noiose, per ricordarci attraverso l'osservatorio napoletano come proprio nel suo ambito maturino episodi di grande qualità e di indiscusso respiro culturale come Barocci o El Greco.
Alessandro Conti

EZIO CHINI, Il Romanino a Trento. Gli affreschi nella Loggia del Buonconsiglio, Electa, Milano 1988, pp. 146, Lit. 100.000.

La puntuale ricerca di Ezio Chini trae occasione dal restauro a cui è stato necessario sottoporre gli "affreschi" eseguiti fra il 1531 ed il 1532 nella loggia principale del palazzo trentino. Una bella occasione per ricordare con una bella documentazione delle figure del Romanino quei grandi maestri che, eccentrici rispetto al panorama romanista a cui il Vasari ha dato tanto respiro, rischiano di essere dimenticati o posti

in secondo piano ancor oggi. Una particolare importanza ha poi la verifica della tecnica del maestro bresciano, che iniziava a fresco e finiva i dipinti a calce ed a secco, verifica tanto più significativa in quanto viene da parte di un restauratore che non si è mai dimostrato particolarmente attento a patine o strati di finitura.
Alessandro Conti

PICCARDA QUILICI, Carte decorate nella legatoria del '700 dalle raccolte della Biblioteca Casanatense, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988, pp. 281, Lit. 20.000.

È un bellissimo strumento col quale la Biblioteca Casanatense, dopo la mostra su questi materiali curata nel 1985, rende accessibile uno dei settori del patrimonio librario (illustrazione, decorazione, legature) che non sempre sono reperibili attraverso una normale scheda bibliografica. La buona qualità dei facsimili ed una splendida bibliografia (oltre alla qua-

lità della ricerca) fanno di questo libro uno strumento pilota insostituibile, anche al di là del contesto italiano.
Alessandro Conti

Il Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti la pinacoteca, a cura di Edi Baccheschi, Sagep, Genova 1988, introduzione di Gianfranco Bruno, pp. 309, Lit. 40.000.

L'interesse che da qualche tempo viene rivolto alle istituzioni accademiche spiega la riedizione aggiornata di questo catalogo, pubblicato per la prima volta nel 1983. Eccentrica rispetto ad altre, la storia di questa collezione si configura da un lato come intimamente connessa a quella dell'istituto del quale fa parte, dall'altro come quella di un museo locale di alto livello, che documenta i fatti artistici della regione e gli apporti esterni che ne hanno segnato l'evoluzione. L'assenza a Genova di musei pubblici concorse infatti ad attribuire all'Accademia Ligustica un ruolo di conservazione e promo-



zione culturale che andava ben oltre le funzioni didattiche che le erano proprie. Sono almeno due i nuclei fondamentali della pinacoteca. Innanzitutto la grande pittura genovese del '600 e '700, zona privilegiata del collezionismo colto fino allo scendere del secolo XIX: Bernardo Strozzi, Andrea Ansaldo, Giacchino Assereto, Domenico Piola e altri. Ampio spazio lo occupano quindi i pittori attivi in Liguria nella seconda metà del secolo scorso, oggetto tra l'altro di recenti studi condotti da G. Bruno che ne hanno chiarito il ruolo primario nel processo di rinnovamento della pittura di paesaggio in direzione verista.
Maria Perosino

PAOLO MARCONI, Dal piccolo al grande restauro. Colore, struttura, architettura, Marsilio, Venezia 1988, pp. 234, Lit. 38.000.

Con una serie di interventi apparsi fra il 1980 ed il 1988, il volume si pone, almeno in parte, in parallelo a quello edito nel 1984 da Laterza (Arte e cultura della manutenzione dei monumenti). Nei suoi aspetti più stimolanti presenta invece un pensiero che ha ormai superato quelle posizioni, che usa più raramente la brutta definizione di "strato di sacrificio" per alludere alle vecchie tinteggiature che proteggevano i materiali lapidei, ed è divenuto più autonomo nei confronti dei centri di restauro a cui aveva fatto intensamente riferimento in quegli anni.

Il nucleo centrale del discorso è quello di una conservazione che non snaturi l'edificio nella funzione statica dei suoi elementi con interventi eseguiti con le tecniche dell'edilizia post-industriale, che non alteri i materiali lapidei con impregnazioni di resine sintetiche. Di qui la necessità di recuperare tecniche tradizionali per i legnami, le murature, le malte e le loro tinteggiature. Il problema della protezione di intonaci e paramenti murari con imbiancature tradizionali è quello che ha reso più noto Paolo Marconi, mettendolo al centro di violenti attacchi polemici. Chi riveda oggi la facciata di San Luigi dei Francesi, che fu il bersaglio di interventi giornalistici sferrati con inconsueta generosità, deve ammettere che la sua filosofia dell'intervento è, spesso, quella che falsifica meno l'edificio e ne conserva meglio i materiali originali,

nella loro funzione statica, nelle caratteristiche fisiche e nella giusta possibilità di assestamento. Restauratore scomodo, Paolo Marconi con questo ha scelto la strada contro corrente di dire di no ai prodotti della grande industria chimica ed alla facile vulgata di una visione ingenuamente razionalista che dà fiducia incondizionata ai nuovi prodotti di sintesi.

Pochi interventi sul restauro architettonico sono in grado di stimolare chi si avvicini a questi problemi anche da un diverso punto di vista come le pagine di Marconi sulle esperienze di consolidamento dei materiali lapidei in Francia ed Inghilterra fra Sette ed Ottocento, o come il Manuale di recupero del Comune di Roma, con la bellissima analisi dei manuali (il vecchio Donghi, poi il Manuale dell'architetto moderno del 1946) che hanno dettato gli orientamenti nella disciplina.

La dimensione di replica polemica (ed, evidentemente, la stesura in tempi brevi) di molti degli interventi da cui nasce il volume porta però a qualche citazione di occasione che può disorientare più di un lettore. La verve polemica contro l'informe Carta del restauro del 1972 non può abbinarsi all'apprezzamento incondizionato che accompagna ogni citazione di chi ne è stato l'anima, Cesare Brandi. In queste pagine di carattere più occasionale, è anche molto opinabile il collegamento del concetto di conservazione al restauro che tende ad evidenziare lo stato di frammento di paramenti murari variamente protetti con materiali sintetici. Chi esegue tali interventi non è un restauratore "conservazionista": è solamente un architetto che non ha adeguatamente elaborato il

concetto della conservazione dei materiali originali e delle loro funzioni e caratteristiche.

La "ruderizzazione" dell'edificio antico e la rinnovata veste che inserisce i suoi materiali nell'alveo della nostra cultura materiale è una manomissione profonda che si può solamente equivocare col restauro, dato che viene meno ai principi fondamentali della conservazione e, almeno percettivamente, della funzionalità che un restauro dovrebbe recuperare. Questo gusto per il frammento messo a nudo e plastificato non può perciò essere messo sulla stessa linea evolutiva del rovinismo arcadico o romantico, e della visione del restauro di Ruskin, come fa con intenti polemici Marconi; è come se si mettessero in rapporto diretto l'idea di nazione della Francia rivoluzionaria, il pensiero di Mazzini e l'imperialismo hitleriano in quanto manifestazioni di nazionalismo.

Qualcosa ce lo impedisce e si trova più giusto seguire una diversa sequenza nella consecuzione degli avvenimenti per non tradire la qualità più profonda del loro messaggio. La polemica contro la ruderizzazione del monumento, perciò, è giusta, ma a patto di non confonderla con ciò che si deve definire conservazione (che, se vuole essere tale, si deve volgere ai materiali originali rispettandone le caratteristiche fisiche). Essa nasce, in gran parte, dal rispetto di questi materiali anche nel loro stato di degrado proclamato da Ruskin; non si può dare una genealogia tanto illustre a chi questi materiali originali falsifica e priva della loro funzione sia statica che estetica.

Alessandro Conti

AA. VV., Venezia. Gli anni di Ca' Pesaro. 1908/1920, Mazzotta, Milano 1987, pp. 277, Lit. 50.000.

Dopo una prima ricognizione storica riguardante le Secessioni Romane (con le quali è proposto un confronto nel saggio di R. Bossaglia), un'altra importante verifica critica è stata affrontata nella ricerca sulle origini, e quindi sui luoghi, della modernità artistica in Italia. Ca' Pesaro con i suoi protagonisti (a partire dal deus ex machina, il critico ferrarese Nino Barbantini fino a Rossi, Martini, Valeri, Semeghini) rappresenta infatti uno dei fenomeni "catalizzatori di energie giovanili, in un contesto che da Venezia passa alla situazione artistica italiana a cavallo del primo decennio del secolo". La Biennale è ovviamente, in questi anni, il principale punto di riferimento per ogni manifestazione che vagamente odori di novità, sia in campo nazionale che internazionale. Ma è proprio in rapporto alle vicende di Ca' Pesaro che l'Esposizione dei Giardini assume un ruolo di confronto diretto, analizzato con perizia documentaria da M.M. Lamberti

attraverso le figure-simbolo delle due istituzioni, Barbantini e Fradetto. Oltre a questo aspetto, che rappresenta il leit-motiv dei saggi in catalogo, si affrontano altri problemi come quello della presenza a Ca' Pesaro della produzione "industriale" veneziana, o meglio muranese, accettata nelle sale della Fondazione Bevilacqua la Masa soprattutto nelle sue punte più avanzate. A completamento della ricerca, un'appendice di schede bio-bibliografiche sui protagonisti della storia capesarina, una storia che al di là della volontà innovativa e di superamento della tradizione ottocentesca è vissuta tra "spezzoni d'avanguardia e brandelli d'accademia".
Giovanna Battistini

TOMÁS MALDONADO (a cura di), Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 309, Lit. 28.000.

I testi raccolti nel volume datano al periodo compreso fra la nascita

dell'impero germanico nel 1871 e la definitiva soppressione della costituzione di Weimar nel 1933. Il soggetto è il dibattito sul rapporto fra tecnica e cultura che in quegli anni ebbe luogo in Germania; gli autori dei brani proposti sono scelti fra filosofi, sociologi, politici, tecnici, teorici (da Muthesius a Behrens, da Rathenau a Weber), che nel primo trentennio di questo secolo contribuirono a quel formidabile movimento di rinnovamento del disegno industriale, dell'architettura, del modo stesso di concepire la città, che appunto in Germania si originò. Le posizioni espresse nei brani selezionati costruiscono un dibattito tra quella parte dello schieramento che si sforzava di saldare la dicotomia presente nel binomio tecnica-cultura e la parte che esitava, non rassegnata a sacrificare i valori della tradizione idealistica tedesca. Ne esce un quadro intrigante e variegato, che si innesta senza soluzione di continuità sul dibattito ancora oggi in corso, su come sia difficile segregare il pensiero che si richiama all'attività progettuale alle sole storie dell'architettura o della tecnica.
Maristella Casciato

Il
Ciclo
Ottocento

Quadrimestrale
diretto da Paolo Mauri

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO